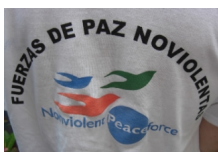


di *Pierluigi Consorti* - *



1. Premessa

Il 2014 si apre con una [buona notizia](#) : l’apertura della sperimentazione relativa ai cosiddetti “corpi civili di pace”, realizzata attraverso l’approvazione in sede parlamentare di un emendamento presentato dall’onorevole Giulio Marcon durante il dibattito sulla [Legge di stabilità 2014](#)

, recepito dal Governo dopo una iniziale bocciatura, e quindi trasfuso nel testo della legge così approvata.

Come spesso avviene in questa nostra Italia senza una politica degna di questo nome, si tratta di un risultato alquanto fortunoso. Frutto della caparbia e dell'intelligenza di un deputato, la novità si iscrive purtroppo in un quadro complessivo desolante, specialmente in relazione al dibattito connesso alle politiche di pace. Del resto, anche l'approvazione della vigente legge sul Servizio civile nazionale è stata, all'epoca, il frutto di un *rush* di fine legislatura. In questi casi i successi politici parlamentari rischiano di rimanere imbrigliati, in primo luogo, nelle paludi di un più efficace disinteresse politico da parte dell'autorità di governo, che semplicemente fa come se nulla fosse; ed in secondo luogo nelle secche di una difficile applicazione, dovuta all'inevitabile complicata – se non impossibile – applicazione di disposizioni nate senza un sufficiente ausilio tecnico.

Bandendo tuttavia ogni forma di pessimismo, allo scopo di facilitare l'avvio effettivo di questa sperimentazione, ho creduto opportuno provare a 'fare il punto' sulla questione. Sono stato infatti personalmente testimone del fallimento (secondo me, totale, ma forse solo parziale) di una precedente disposizione legislativa per molti versi analoga che, nel 1998, aveva attribuito simili compiti di sperimentazione all'Ufficio nazionale per il servizio civile. Dopo un'attesa di ben sei anni, venne finalmente istituito un Comitato (inizialmente solo consultivo) per la difesa civile non armata e nonviolenta, col compito di predisporre studi e ricerche affinché l'Ufficio nazionale per il servizio civile, insieme al Dipartimento per la protezione civile, potessero avviare tali forme di difesa alternativa, che nel linguaggio dell'epoca si riferivano alla “Difesa popolare nonviolenta” (Dpn). Le attività del Comitato furono scarsamente supportate dall'autorità di governo, che soprattutto all'inizio non l'ha efficacemente sostenuto, e furono considerate con sufficienza per non dire peggio nelle varie fasi della recente politica italiana. Tant'è che, mentre si stava finalmente avviando la prima vera e propria forma di sperimentazione, concretizzatasi nello svolgimento in Albania del progetto “Caschi bianchi oltre le vendette” (avviato nell'estate del 2011) il Comitato ha cessato il 31 dicembre 2011 le sue funzioni, senza essere più nominato.

Per sei anni ho ricoperto il ruolo di Presidente di questo Comitato. Per questa ragione sono molto scettico sull'esistenza di un'effettiva volontà politica in grado di supportare strumenti di pace alternativi a quelli militari, che devono essere sostanzialmente fondati sulla coesione sociale e l'impegno civile prima ancora che sulla ripetizione di slogan antimilitaristi. Non si può infatti dimenticare che questa buona notizia si colloca in una fase di forte scollamento fra la politica agita nei Palazzi e la vita vissuta nella quotidianità. Il caso del Servizio civile nazionale è, a sua volta, emblematico di questa frattura: invece di potenziare un'istituzione repubblicana che ha dimostrato di essere efficace tanto come espressione di lavoro per la pace, quanto come valorizzazione dell'impegno civile e specialmente giovanile, il governo ne ha progressivamente diminuito le risorse, fino al punto di metterne in crisi la sua stessa esistenza, erodendo al tempo stesso la sua autonomia e specificità istituzionale. Si è così mantenuto un approccio in linea col generale indebolimento del sostegno pubblico dato al *nonprofit* ed alle politiche attive di solidarietà sociale.

Da diversi anni vado dicendo che il punto centrale non riguarda tanto il finanziamento del Servizio civile, quanto la capacità di delinearne l'*identità sociale*. I soldi sono utili, persino necessari, ma da soli non bastano a disegnare politiche efficaci e a sostenere la crescita sociale. Per costruire il futuro, così come per vivere il presente, non basta avere un passato glorioso. È necessario un disegno di ampio respiro: esattamente quello che manca.

Un ultimo esempio di questa deficienza riguarda la convulsa vicenda relativa all'ammissibilità dei cittadini non italiani al Servizio civile nazionale, anch'essa gestita in termini promozionali da meritorie associazioni di tutela degli stranieri, tuttavia con strumenti giuridici poco idonei ad affrontare la questione in modo significativo. Il [ricorso ai giudici](#) appare come una scorciatoia, che rivela l'incapacità politica di intervenire sull'unico punto da modificare: ossia la legge che, com'è noto, riserva l'ammissione al Servizio civile soltanto ai cittadini. La riforma della norma è ritenuta necessaria da anni, ma la latitanza della politica non esime da pronunciamenti individuali che si avvitano intorno a progetti contraddittori, alcuni dei quali arrivano a presumere

l'obbligatorietà o l'universalità del servizio civile, mancando così di confrontarsi coi dati reali. Emerge così l'incapacità di sviluppare in Italia un dibattito serio e ben fondato sulla “difesa della Patria” e sulle politiche di pace: un dibattito adeguato al momento presente, e aperto alle sfide future, in grado di rispondere ai bisogni effettivi che emergono dalla società, in una prospettiva globale. A mio avviso non ha senso mettere vino vecchio in contenitori magari diversi, ma ancora vecchi. È necessario produrre vino nuovo, inventando anche nuovi contenitori che possano accoglierlo e valorizzarlo.

Più in generale, il problema centrale resta quello di una politica della difesa invecchiata, che ripete modelli militari non solo anacronistici, ma anche inefficaci. Negli anni più recenti lo strumento bellico ha continuato a produrre vittime senza *mai produrre risultati apprezzabili*; al contrario, le prassi nonviolente hanno raggiunto scopi inimmaginabili: a partire dalle rivoluzioni nonviolente del 1989, che hanno ridisegnato i confini dell'Europa senza causare vittime, per arrivare al nuovo Sudafrica arcobaleno. Tali segnali restano disattesi, e quasi sembriamo costretti a ripetere il passato, mantenendo in vita un inutile sistema di difesa militare invece di investire sul disarmo e sulla coesione sociale. Persino il finanziamento – ancorché eccezionale per qualità e quantità - del nuovo progetto sperimentale va necessariamente collocato nel quadro dell'acquisto degli inutili F35, inserito nel contesto di attività belliche agite sotto le mentite spoglie di “operazioni di pace”. Non vorrei, quindi, che la buona notizia finisca per restare tale, senza trasformarsi in fatti concreti.

Consapevole della necessità di promuovere una riflessione più ampia, che metta al centro il tema della *nonviolenza come pratica concreta ed efficace per raggiungere e mantenere la pace*, vorrei dare un primo contributo al dibattito, affrontando due questioni che potrebbero aiutare ad avviare la nuova sperimentazione. Dividerò quindi la riflessione in due parti: nella prima riassumerò alcuni elementi che aiutino a chiarire il tema dei “corpi civili di pace” o dei “caschi bianchi”; nella seconda proverò a prevenire e affrontare alcune difficoltà applicative della disposizione recentemente entrata in vigore. Dedico questa riflessione alla memoria di [Massimo Paolicelli](#) .

2. I “Corpi civili di pace”

L'origine dei cosiddetti “Corpi civili di pace” risale a un'iniziativa intrapresa nel 1993 dal Governo argentino che, nel quadro della propria politica estera, istituì una Commissione di lotta contro la fame e la povertà - poi chiamata “Commissione caschi bianchi” - col compito di intervenire in attività di assistenza umanitaria e cooperazione per lo sviluppo sia all'interno sia all'esterno del Paese. L'idea di fondo consisteva nell'estendere il concetto di “emergenza”, tradizionalmente riferito a disastri naturali o antropici, anche ai conflitti collegati alle difficoltà economiche ed alla povertà strutturale, combattendole con azioni svolte da professionisti esperti, organizzati in una struttura permanente allocata presso il Ministero degli esteri argentino. Questa iniziativa è stata sostenuta sia dall'Assemblea generale dell'Onu sia dall'Organizzazione degli Stati americani.

In ambito Onu l'Assemblea Generale, con la risoluzione 49/139/B del 20 dicembre 1994, aveva preso posizione in merito incoraggiando la creazione di simili Corpi anche in altri Stati, auspicandone il coordinamento con il sistema delle Nazioni Unite, in particolare con il Dipartimento degli affari umanitari e con l'Ufficio dei volontari. Negli anni successivi sotto l'etichetta “Caschi bianchi” si sono quindi realizzate alcune missioni, fra loro eterogenee, accomunate dall'essere svolte da personale altamente specializzato, in grado di sviluppare le capacità locali di risposta ai bisogni emergenti in situazioni critiche. L'Organizzazione degli Stati americani ha a sua volta sostenuto queste attività istituendo un apposito Fondo alimentato dagli Stati stessi e supportato da altri soggetti privati, consentendo la costruzione di una rete interamericana che negli anni ha sviluppato molte operazioni, in genere con pochi volontari internazionali esperti (in media 3 per ogni progetto). Tali dimensioni contenute permettono una scarsa burocratizzazione e una significativa selezione degli aspiranti, nonché obbligano ad una fattiva collaborazione da parte delle comunità locali oggetto di aiuto. Le attività dei “Caschi bianchi”, oltre al contrasto della fame e della povertà nel mondo, hanno avuto tra i loro obiettivi quello di ridurre l'Aids, di accrescere le possibilità educative, di promuovere l'uguaglianza di genere, il rispetto dei diritti umani, la diffusione di valori democratici.

In ambito europeo la proposta di istituire un “Corpo civile di pace” risale al 1995, quando in occasione di una conferenza convocata a Torino per il 1996 e destinata a rivedere il Trattato di Maastricht in tema di politica estera e di difesa, i due co-presidenti del gruppo parlamentare verde – la tedesca Claudia Roth e l’italiano Alexander Langer – proposero un emendamento alla Relazione predisposta dal Parlamento, col quale chiedevano di creare un “Corpo civile europeo della pace” composto da obiettori di coscienza “assicurando la formazione di controllori, mediatori e specialisti in materia di soluzione dei conflitti”. L’importanza della proposta risiedeva nella sua praticabilità immediata, potendosi – se si fosse voluto – affiancare questo Corpo a quelli militari che già operavano con disastrose conseguenze nell’area balcanica sconvolta da anni di guerre civili. La proposta naufragò, ma l’idea rimase e venne successivamente discussa, finché nel 1997 si formò una “Piattaforma europea per la prevenzione e la trasformazione dei conflitti”: una *umbrella association* di enti nonprofit finanziata dalla Commissione europea e da altri soggetti pubblici e privati, che ha cessato la sua attività nel 2003, conflueno nella Fondazione “European Centre for conflict prevention”, che pubblica annualmente dei report riassuntivi della propria attività di ricerca, ormai finanziata sostanzialmente dai Governi britannico, olandese e danese. Nel gennaio del 1997 venne anche costituita una rete di enti di ricerca e universitari, il “Conflict prevention network”, col compito di sostenere la Commissione europea nella sua attività di prevenzione dei conflitti e *peacebuilding*

. Oggi la stessa attività di ricerca e monitoraggio viene di anno in anno commissionata ad uno dei Centri di ricerca operanti nella rete.

In conclusione, mentre sul piano politico istituzionale si presentano ancora delle possibilità di sviluppo di attività di difesa civile, sul piano pratico le proposte non sono mai state tradotte in realtà operative a livello istituzionale, se non nelle forme indirette del Servizio civile nazionale italiano e del Servizio civile di pace tedesco (per molti versi simile all’esperienza argentina “Caschi bianchi”). Pertanto, la sperimentazione italiana sembra centrare un obiettivo che, nonostante tutto, continua a manifestare la centralità della proposta nazionale nel quadro delle alternative allo strumento militare.

3. Profili applicativi

Entriamo ora nel merito dell'applicazione della nuova norma. Essa è contenuta nella Legge 27 dicembre 2013, n. 147, art. 1, comma 253, e recita: “Per le finalità di cui alla lettera c) del comma 1 dell'articolo 1 della legge 6 marzo 2001, n. 64, è autorizzata la spesa di 3 milioni di euro per ciascuno degli anni 2014, 2015 e 2016, per l'istituzione in via sperimentale di un contingente di corpi civili di pace destinato alla formazione e alla sperimentazione della presenza di 500 giovani volontari da impegnare in azioni di pace non governative nelle aree di conflitto o a rischio di conflitto o nelle aree di emergenza ambientale. All'organizzazione del contingente si provvede ai sensi dell'articolo 12 del decreto legislativo 5 aprile 2002, n. 77.”

La disposizione può essere così semplificata: “Per le finalità di cui alla lettera c) del comma 1 dell'articolo 1 della legge 6 marzo 2001, n. 64 [*ossia: per “promuovere la solidarietà e la cooperazione, a livello nazionale ed internazionale, con particolare riguardo alla tutela dei diritti sociali, ai servizi alla persona ed alla educazione alla pace fra i popoli*] , è autorizzata la spesa di 3 milioni di euro per ciascuno degli anni 2014, 2015 e 2016, per l'istituzione in via sperimentale di un contingente di corpi civili di pace destinato alla formazione e alla sperimentazione della presenza di 500 giovani volontari da impegnare in azioni di pace non governative nelle aree di conflitto o a rischio di conflitto o nelle aree di emergenza ambientale. All'organizzazione del contingente si provvede ai sensi dell'articolo 12 del decreto legislativo 5 aprile 2002, n. 77 [*ossia:*

coloro che possono essere ammessi a svolgere il servizio civile nazionale, “possono essere inviati all'estero anche per brevi periodi e per le finalità previste dall'articolo 1, comma 1, lettera e), della legge 6 marzo 2001, n. 64, [“e) contribuire alla formazione civica, sociale, culturale e professionale dei giovani mediante attività svolte anche in enti ed amministrazioni operanti all'estero”] nelle forme stabilite con decreto del Presidente del Consiglio dei Ministri, di concerto con il Ministro degli affari esteri. 2. Al fine dell'eventuale verifica preventiva e successiva dei progetti da realizzare all'estero, nonché del loro monitoraggio, la Presidenza del Consiglio dei

Ministri può ricorrere, attraverso il Ministero degli affari esteri e di intesa con esso al supporto degli uffici diplomatici e consolari all'estero

].

Nella sostanza, la disposizione prevede un finanziamento annuale di 3 milioni di Euro per tre anni, al fine di impiegare uno o più “Corpi civili di pace” formati da 500 giovani volontari del Servizio civile nazionale. Non è precisato se si tratti di 500 giovani in tutto, o di 500 giovani per anno. Quest’ultima ipotesi appare tuttavia più verosimile, data la durata annuale dei progetti di Scn. In questo caso il finanziamento sarebbe però appena sufficiente per retribuire i giovani, che dovrebbero trascorrere all’estero solo un periodo di tempo limitato (non superiore a 50 giorni, considerando l’impegno di spesa). L’investimento quindi non tiene conto delle spese aggiuntive (trasporto, ecc.) né di quelle connesse alla progettazione, monitoraggio e valutazione, indispensabili per garantire l’efficacia di qualsiasi sperimentazione. La menzione di questi numeri nella legge non consente facili aggiustamenti: si presenta quindi un primo problema concreto di capienza economica, che potrà essere superato solo trovando risorse aggiuntive (ipotesi allo stato attuale aleatoria, dato che lo stanziamento per il 2014 sarà appena sufficiente per mantenere il Scn ai minimi storici).

Per partecipare al “contingente” dei nuovi Corpi i giovani dovranno quindi seguire le ordinarie procedure di selezione. Sarebbe ovviamente possibile procedere attraverso uno o più bandi *ad hoc*

, ma in linea di principio nulla vieta che questi progetti partecipino ai Bandi ordinari. In ogni caso, la nuova norma prevede che i progetti in questione siano agganciati all’art. 12 del Decreto legislativo 77 del 2002, che di per sé prevede l’invio all’estero “anche per brevi periodi” per progetti con finalità diverse da quelle evidenziate nella legge di stabilità. Infatti, l’articolo 12 del Decreto legislativo menziona finalità di “formazione civica, sociale, culturale e professionale”, mentre la legge di stabilità si riferisce alla promozione della “solidarietà e [del]la cooperazione, a livello nazionale ed internazionale, con particolare riguardo alla tutela dei diritti sociali, ai servizi alla persona ed alla educazione alla pace fra i popoli”.

Quest'anomalia per la verità può essere facilmente superata, se solo si volesse ritenere che la norma più recente (ossia quella contenuta nella Legge di stabilità) abbia operato indirettamente un'estensione delle finalità per cui i giovani del servizio civile possono essere inviati all'estero. In altre parole, l'invio all'estero può avvenire sia per finalità di formazione e simili, sia di promozione della solidarietà, e simili. In ogni caso, le modalità di invio all'estero devono essere disciplinate da un Decreto ministeriale adottato di concerto dal Presidente del Consiglio dei ministri – che, nell'attuale compagine governativa, ha delegato le competenze al Ministro per l'integrazione – con quello degli Esteri. Insomma, bisogna trovare il modo di mettere le due amministrazioni intorno allo stesso tavolo per stabilire le modalità operative in tempi adeguati; se non altro, per non perdere il finanziamento, per lo meno del primo anno. La mia esperienza mi porta a essere molto scettico sulle effettive possibilità di seguire questa tempistica e di raggiungere effettivamente l'obiettivo. A meno che non sussista una autentica volontà politica in tal senso, che coinvolga entrambe le Ministre competenti, che potrebbero dare indicazioni ai loro uffici affinché si proceda davvero. In questo auspicabile caso, possono tornare utili alcune indicazioni operative messe a punto in occasione della citata sperimentazione già svolta in Albania; in particolare potrebbe essere riesumato uno studio relativo alle condizioni di sicurezza da garantire ai volontari che operano in zone di conflitto già dispiegato in forme violente.

Bisogna ancora tener conto che l'articolo 12 del Decreto Legislativo 77/2002 rinvia a verifiche preventive e successive dei progetti da svolgere all'estero; benché qualificate come “eventuali”, si tratta di attività indispensabili che, come accennato, a loro volta richiedono un impegno economico non attualmente finanziato, impegno che verosimilmente dovrà essere sopportato dagli enti che si assumeranno l'onere della progettazione. In questa prospettiva considero utile avanzare qualche ulteriore riflessione, maturata attraverso l'analisi dei risultati del primo progetto sperimentale di Dcnan, che ho potuto studiare grazie alla cortesia dei soggetti che l'hanno svolto redigendo un Rapporto conclusivo, di cui mi hanno reso partecipe. Com'è noto, le difficoltà economiche hanno reso possibile impegnare soltanto sei giovani. Pochi per una sperimentazione significativa, data l'esiguità dei dati raccogliibili, peraltro troppo circostanziati per una validazione qualitativa, tuttavia sufficienti per avviare, se non altro in modo simbolico, un processo evolutivo. La sua natura sperimentale ha infatti permesso di focalizzare alcuni elementi di specificità che hanno distinto questo progetto rispetto agli ordinari progetti di servizio civile all'estero, proponendolo come una ricerca-azione, peraltro svolta da una rete di soggetti già attivi per altro verso sulle stesse prassi di presenza nonviolenta in contesti conflittuali.

A mio avviso, i fattori che influenzano maggiormente la ripetibilità di simili esperienze sono i seguenti.

a) La *violence escalation prevention*. L'attività civile in contesti conflittuali ha buone capacità di successo se si inserisce in una fase in cui il conflitto, che pure può presentare elementi di violenza, non ha già avviato una fase escalativa alta. La questione, ampiamente trattata in letteratura, ha ricevuto una validazione oggettiva pure nel progetto “Caschi bianchi oltre la vendetta”. In primo luogo è opportuno prevedere l'intervento prima che siano presenti gli stessi elementi che giustificerebbero una presenza armata, o comunque di carattere militare-repressivo. L'intervento nonviolento, anche quando non si attiva nella fase iniziale del conflitto (cosiddetto di *violenza latente*) come pure sarebbe auspicabile, ma in una successiva fase di escalation primaria che vede già un radicamento della violenza (come va considerato quello in cui si è svolto il primo progetto sperimentale), deve essere in grado di sviluppare aspetti consociativi funzionali all'agibilità di tutti gli attori del conflitto, e non solo degli attori dell'intervento. In altri termini, l'azione nonviolenta deve agire sul conflitto e sui suoi attori nel tentativo di raffreddare la violenza, senza tuttavia nascondere o delegittimare il conflitto stesso e senza sostituirsi agli attori stessi, come avviene invece nel caso dell'intervento militare. L'obiettivo primario dell'intervento nonviolento deve consistere nell'estromissione della violenza dal contesto conflittuale; non può certo competere con le prassi dissociative sviluppate attraverso gli interventi militari. Questi ultimi insistono su dinamiche dissociative – separare le parti – attraverso un'ingerenza diretta – si pongono come nuovo ed ulteriore attore conflittuale – che paradossalmente risulta astratta dal contesto conflittuale di riferimento. Per questa ragione l'attività militare si dispiega con modalità, tecniche strategiche e tattiche, tutto sommato avulse dal contesto sociale del territorio in cui agiscono. Senza banalizzare, l'intervento militare mira semplicemente a separare i litiganti affinché non si facciano ‘male’. Al contrario, l'intervento nonviolento deve tendere a ricostruire le relazioni fra i litiganti comunicando la necessità di ripudiare la violenza come strumento utile alla gestione del conflitto. Per questi motivi *non è opportuno* immaginare le attività dei cosiddetti “Corpi civili di pace” come “Forze di interposizione disarmata” fra gruppi armati.

In letteratura è stato osservato che l’approccio nonviolento si rivela particolarmente proficuo quando le parti hanno già subito le conseguenze negative delle dinamiche violente.

L’esperienza del progetto sperimentale ha avvalorato questa ipotesi, dimostrando come la propensione alla vendetta sia direttamente proporzionale al torto subito, ma al tempo stesso ha dimostrato come sia possibile costruire relazioni in grado di trasformare il conflitto quando le parti dispongono degli strumenti per ristrutturare il conflitto stesso in termini diversi da quelli che apparentemente sembrerebbero esclusivi. In altre parole: per eliminare la vendetta come unico strumento di reazione, bisogna mostrare la praticabilità e l’efficacia di azioni diverse.

b) La *nonviolenza necessaria*. Un secondo elemento riguarda la necessaria caratterizzazione espressamente nonviolenta dei progetti sperimentali. Questo impone la predisposizione di strategia ‘dal basso’ di condivisione, da parte degli operatori coinvolti, della realtà vissuta dagli attori del conflitto. Il successo di questi interventi è direttamente proporzionale alla capacità degli interventori di non presentarsi come un ‘corpo separato’ rispetto alle comunità presso le quali intervengono. Bisogna prestare attenzione a creare una sorta di circolarità di energia propositiva che proviene dal basso, in grado di accomunare le comunità coinvolte nel conflitto con gli interventori dall’estero, al fine di attenuare le distinzioni ch
e pure sussistono e permangono

. I volontari devono diventare a loro modo parte della comunità che li ospita. Sono stranieri, e pertanto chiaramente espressione di un intervento esterno che giudica in modo negativo la violenza insita nelle dinamiche conflittuali in cui sono coinvolti, ma la loro presenza deve essere apertamente inserita in un contesto finalizzato a trasformare l’approccio ‘tradizionale’ al problema. Solo una simile palese diversità di prospettiva e di azione potrà abbattere le barriere e l’incomunicabilità che comunque sorgono fra le comunità ospiti e gli interventori stranieri. Altrimenti si correrà il rischio di essere percepiti non solo come ‘stranieri’ ma persino come ‘stranieri

disarmati

’, pertanto incapaci di generare un senso di sicurezza che comunque deriva dalla presenza di persone – potenzialmente imparziali – armate. L’assenza di armi non deve impedire di costruire relazioni paritarie di fiducia con le comunità coinvolte, che spesso nutrono sentimenti di gratitudine e persino di solidarietà con truppe armate che

in situ

risolvono problemi pratici, anche se difficilmente si esprimono in termini di fiducia verso le capacità di trasformare il conflitto, giacché la presenza delle armi genera inevitabilmente un senso di soggezione che pone le comunità ‘assistite’ in una posizione minore (secondo la terminologia di Patfoort), che frequentemente sviluppa meccanismi di escalation violenta ben conosciuti in letteratura.

c) La *confidence building*. Un terzo elemento caratteristico dell’approccio nonviolento è rappresentato dalla sostanziale fiducia nella capacità di cambiamento delle persone e delle comunità che vivono il conflitto, che sono al tempo stesso vittime e alimentatori di violenza. Gli aspetti di *confidence building* non vanno considerati quali “evenienze casuali”, ma un esito fortemente e – direi – scientificamente ricercato. L’azione svolta dagli operatori deve essere predeterminata e strutturata in modo da assicurare sinergie e continuità di intervento rispetto ai bisogni delle persone e della comunità ospitante, che supera la stretta dimensione dello specifico intervento attuato. Questo elemento incide specificamente sulla durata del progetto e della presenza di un “Corpo di pace”, che non può essere determinata in funzione del solo superamento delle emergenze. Mentre la presenza militare è destinata a concludersi in tempi relativamente brevi, quella dei “Corpi civili” necessita tempi più lunghi; per realizzare forme di empatia non ci si può limitare a presenziare i luoghi o a proteggere le persone attraverso “scorte disarmate”.

Simili presenze simboliche devono necessariamente concretizzarsi in interventi di maggiore efficacia sostanziale, che possiamo genericamente caratterizzare come forme di attenzione ai bisogni umani, non solo primari, delle comunità coinvolte. Queste ultime devono potersi esprimere alla stregua di protagonisti (attori) e non di utenti (oggetto) dell’intervento. Le prassi agite in relazione a questo approccio consentono di trasformare il conflitto partendo proprio dai soggetti coinvolti (gli attori del conflitto) e non dai “terzi operatori”. Infatti, solo i primi – magari col sostegno degli altri – possono individuare i loro bisogni, interpretarli in modo contestualizzato e quindi trovare le risposte in grado di soddisfarli.

d) La *formazione*. Mi sembra ancora importante sottolineare la centralità del momento formativo che, nei progetti sperimentali, non può limitarsi ai soli operatori, ma deve estendersi anche ai diversi protagonisti dell’intervento, senza escludere le comunità locali. L’attenzione alla formazione dei volontari deve estendersi al contesto complessivo, ben sapendo che il loro intervento riguarderà un periodo limitato e predeterminato nel tempo e nello spazio. È anzi auspicabile che si inserisca in un percorso più lungo (già iniziato da altri, oppure non destinato a concludersi con la loro presenza) e secondo linee guida prestabilite. Il valore aggiunto di questa

prassi formativa contestualizzata mi pare stia nella possibilità offerta ai ‘formati’ di diventare a loro volta ‘formatori’ e interpreti dell’approfondimento e rilettura delle linee guida prestabilite. Si pensi in modo esemplificativo al loro coinvolgimento in sessioni formative successive al loro impegno in loco, se non sbaglio focalizzate sulla dimensione esperienziale. Assistiamo quindi ad una valutazione positiva del *saper fare* oltre che del *sapere*.

e) La *sicurezza*. Infine, va posta speciale attenzione alla sicurezza dei volontari. I termini della questione vanno contestualizzati alle diverse ipotesi che possono essere sviluppate, ma in ogni caso occorre evitare approcci esperienziali basati solo sulla ‘buona volontà’. E’ invece indispensabile una previa conoscenza degli elementi che possono garantire la maggiore sicurezza della presenza dei civili, curando specialmente la continuità della comunicazione con personale del progetto *non in loco*, l’agibilità di spostamenti anche in situazioni di emergenza, la conoscenza della lingua del luogo. Va anche valutata con estrema attenzione la giovane età dei volontari impiegati in simili progetti sperimentali. In quanto giovani, possono fornire un supplemento di passione che deve però essere equilibrato con una loro verosimile inesperienza sul campo.

Molte altre riflessioni potrebbero essere sviluppate, e confido che queste qui accennate possano aiutare a generare ulteriori discussioni e, soprattutto, ulteriori buone pratiche.

* [Direttore](#) del Centro interdisciplinare “Scienze per la pace” dell’Università di Pisa, già Presidente del Comitato per la difesa civile non armata e nonviolenta.